

Il Mediterraneo: su come definirlo si sono spese decine e decine di definizioni, alcune abbastanza scontate – mare che unisce, mare che segna la Storia, la più usata e quella che sento meno mia “Mare Nostrum” -, altre un po’ meno. Ma mi piace, oggi, per aprire il mio intervento, prendere a prestito quella di un grande esponente della poesia araba contemporanea, Mohammed Bennis, marocchino. “La storia del Mediterraneo – ha detto – è, prima di tutto, una storia di scambio tra le due sponde. Niente è stato inventato. Popoli, costumi, prodotti agricoli, articoli di artigianato, conoscenze, tecniche, canti, lingue, musica, architettura e immaginario partecipano a questo scambio. E’ – spiega Bennis – una storia tessuta non unicamente tra le due sponde, quanto piuttosto tra le numerose sponde della stessa area geografica”.

Al Mediterraneo, quindi, lo dico facendo mia la frase di Bennis, occorre accostarsi, in ogni esercizio di analisi, tenendo presente la sua specificità che è data dall’essere determinata dalla contiguità di molti popoli, dalle singole e originali storie, dalle peculiari evoluzioni sociali e politiche. E questo vale anche per l’informazione, per come essa viene a determinarsi in un’area che, se ha dato al mondo, cultura, arte, scienza, e poi anche matematica, architettura, ingegneria, ha provveduto a regalare all’umanità intera anche le religioni che, ognuno la pensi come vuole, hanno segnato il cammino dell’Uomo da migliaia di anni a questa parte.

Ecco allora il Mediterraneo, il nostro Mediterraneo, ecco il mare che è stato occasione di guerre e battaglie e che è stato testimone di imprese e di miracoli, ma anche di un continuo scambio di esperienze, quale che sia il significato con cui vogliamo riempire questa parola. Ma oggi parliamo di comunicazione, e di informazione in particolare. E, per quello che mi riguarda, parlare dell'esperienza di Ansamed, che è il notiziario per e dal Mediterraneo che l'agenzia Ansa ha voluto creare oltre cinque anni fa. Inizialmente una scommessa, nata da una intuizione legata al vuoto di informazione per così dire "ordinata" dalla regione di cui l'Italia fa parte, insieme a molti altri Paesi.

Prima di addentrami su altri aspetti, vorrei fornire alcuni brevi elementi che riguardano Ansamed, che da quasi due anni ha la sua redazione centrale a Roma, dopo essere nata a Napoli. Andando per numeri, Ansamed è un servizio che trasmette quotidianamente una media di 80/90 notizie – provenienti da tutti i Paesi della regione – in tre lingue: italiano, ovviamente, quindi inglese e arabo. Con le notizie si alimentano tre siti, nelle stesse lingue, a loro volta inseriti nella grande volta costituita dal sito principale dell'Ansa – appunto [ansa.it](http://ansa.it) –.

Ansamed si avvale di una rete di corrispondenti e collaboratori che coprono i Paesi del Mediterraneo, trattando temi svariati, con una prevalenza di quelli di carattere economico e politico.

Perché, ed ecco che arrivo al cuore del mio intervento, è questo che chi segue Ansamed, ci chiede; essere informato, nel modo migliore (ovvero con puntualità e completezza). Cosa che può

apparire scontata – d'altra parte, cosa chiedere ad una fonte di informazione, se non di dare notizie esatte e in tempo pressoché reale? - , ma che, lo dice l'esperienza, non è sempre così.

Al di là del fatto di essere un "mare condiviso" il Mediterraneo non ha il dono dell'omogeneità perché le condizioni sociali e politiche sono diverse, così come, talvolta, anche i diritti umani, tra i quali ci metto sempre quello di essere informati sulle cose che accadono e su come accadono. Non appaia, questa, come una semplice, scontata considerazione perché è uno degli elementi che rende difficile il mio lavoro, come credo quello della maggior parte di chi, come me e i miei colleghi, opera in questa porzione di mondo.

Partiamo da una premessa: ognuno di noi nella vita vende qualcosa. C'è chi vende semplici prodotti, c'è chi vende idee, chi vende esperienza e cultura, chi vende speranze, chi emozioni, e c'è chi vende anche un posto in prima fila nell'Aldilà. Noi giornalisti vendiamo notizie, ma questo non significa che vendiamo anche la verità.

Pensate che sia una frase ad effetto? Meno di quanto si possa pensare, e non parlo di chi manipola le notizie per piegarle alla propria convenienza o a quella del suo editore, per danneggiare o incensare, dando della realtà una immagine diversa da quella reale.

Parlo semplicemente della difficoltà di capire quale sia la verità in un'area in cui spesso il giornalista veicola notizie pensate e confezionate da altri, da istanze superiori che sono determinate

dalla classe politica dominante. Che teme, evidentemente, che la verità sia il grimaldello per un rivolgimento delle istituzioni o del regime. Ecco, quindi, che le notizie divengono un mezzo per dare del Paese la migliore immagine possibile, magari passando addosso, schiacciandola, alla verità.

E' questo un problema che appare di difficile soluzione, se non ci si cala nella realtà soprattutto dei Paesi della cosiddetta "Sponda sud" che vivono condizioni politiche che, ai nostri occhi, ovvero agli occhi di europei che respirano la democrazia da decenni, sono poco conciliabili con le nostre. Non è certo casuale il fatto che l'Unione per il Mediterraneo (la creatura ancora incompiuta di Nicolas Sarkozy, ferma da mesi perché ci sono ancora da smaltire, in tutti i sensi, le scorie lasciate dall'operazione 'Piombo fuso' a Gaza) spinga proprio verso una omogeneizzazione del concetto di diritti umani e democrazia, che non può essere trattabile, ma che deve obbedire alla concezione generale. La democrazia non può mutare a seconda delle latitudini. Perché – se muta – non è democrazia, semplicemente.

Vorrei, in proposito, riportare una frase di Harold Bloom, considerato il più grande critico letterario vivente. "La vera libertà – ha detto Bloom in una bellissima intervista al mensile del Sole 24 ore – è la cosa più difficile del mondo: pensare ciò che si vuole non quando qualcuno lo impedisce, ma liberandosi dai propri condizionamenti".

Cercherò ora di andare sul concreto, per evitare che le mie parole non siano chiare.

Le cronache quotidiane ci dicono che in Egitto il presidente Mubarak è il capo dello Stato da più di due decenni; lo stesso si può dire per il tunisino Ben Ali, per l'algerino Bouteflika, mentre in Marocco regna Mohammed VI e in Libia, pur non detenendo ufficialmente alcuna carica, da quarant'anni o giù di lì, c'è il colonnello Gheddafi. Per tacere della Siria dove Basir al Assad è subentrato alla guida del Paese alla morte del padre. Qualcuno, credo, si starà chiedendo del perché io stia dicendo queste cose.

Paul Salem ha scritto poche settimane fa, in occasione della rielezione del presidente tunisino Zine el Abidin Ben Ali, che nelle repubbliche arabe "la presidenza è diventata quasi una sorta di monarchia, con il meccanismo della gestione delle elezioni utilizzato esclusivamente come forma di acclamazione pubblica piuttosto che come strumento democratico per scegliere o sostituire un leader".

Ho detto questo per spiegare che il clima nell'area del Mediterraneo perché – è di questo che stiamo parlando - non è certo facile per chi si nutre di notizie, come facciamo noi.

Ai giovani che aspirano a fare i giornalisti e chiedono di fare degli stages all'Ansa, scegliendo, per la sua specificità, la mia redazione, dico sempre poche cose, di cui - mi auguro per loro - faranno tesoro quando cominceranno a lavorare: di mettere sempre un bel punto interrogativo dopo avere tradotto in italiano le cinque famose 'W' del giornalismo americano (chi, come, dove, quando, perché); di cancellare dalla memoria Woodward e Bernstein, perché di Watergate ce n'è stato e forse ce ne sarà solo uno; di leggere sempre e di tutto; di capire la realtà in cui

una notizia si determina; di cercare sempre “LA” verità, e non “UNA” verità. Su questo punto insisto perché spesso, nel nostro Mediterraneo, uno stesso fatto può essere interpretato in modo diverso, a seconda da quella che è la fonte che lo determina.

E ai ragazzi che vengono in redazione consiglio di vedere un vecchio film, che mi ha fatto un grosso regalo, che mi porto dietro anche oggi e che mi serve, nella vita e nella professione: il dubbio.

E’ un film del 1950, si chiama “Rashomon” , diretto da Akira Kurosawa, e racconta come tre persone, chiamate a deporre, davanti a un giudice del Giappone del XV secolo, su un omicidio, pur essendone state testimoni, diano tre diverse versioni. Perché ciascuno di loro, anche per la diversa estrazione sociale – un servo, un monaco, un boscaiolo – ha avuto una percezione propria di ciò che ha visto. Tre diverse realta’, pur se questo può apparire una contraddizione. Ma qual è la realtà?

Oggi ho visto , in esposizioni che mi hanno preceduto, dare grande evidenza a immagini di forte impatto emotivo che, in qualche modo, richiamano immediatamente e in modo completo agli eventi cui fanno riferimento. Premesso che, tra le cose che odio ci sono l’enfasi e il piacere di autoreferenziarsi, credo sia bene ricordare sempre che i giornalisti raccontano la Storia, non la fanno. Quindi dire che i giornalisti cambiano il corso della Storia è inesatto: ne sono testimoni e, se sanno fare bene la professione, la sanno raccontare. Di certo, non ne divengono

protagonisti. Nelle foto di oggi ho visto c'è anche quella, drammatica, del bambino palestinese morto accanto al padre. Bella foto, d'impatto. Ma avrei preferito vedere i ragazzi di Tsahal in lacrime mentre tiravano fuori, dalle loro case, i coloni che avevano avuto l'ordine di evacuare; avrei preferito vedere i palestinesi che, collocando a mani nude dell'esplosivo nei cingoli, fermavano gli 'infermabili' Merkava'.

E' questo il rischio che corre chi fa informazione sul Mediterraneo, davanti alla verità che appare, davanti a quella che dovrebbe essere, davanti a quella che si vorrebbe fosse.

Ma sono difficoltà che si mettono in conto quotidianamente e delle quali dovrebbero essere coscienti, e qui tocco specificamente il tema di base di questo appuntamento, anche coloro che, comunicatori istituzionali, devono essere anche mediatori della realtà, che – parlo per assurdo - può essere modulata in modo diverso a seconda delle esigenze di chi è, chiamiamolo così, il committente. Lanciarsi in una realtà che non si conosce può far molto male nel momento in cui si arriva sulla terra e non si ha il necessario paracadute di conoscenze. Che può essere una base di elementi che servono per giudicare chi si ha di fronte, e magari cercando di anticiparne le mosse.

Ma le notizie non sono merce facile da reperire, soprattutto se gli scenari sono quelli che ho appena descritto, e d'altra parte non si deve cadere nell'errore – per comodità o anche solo per pigrizia - di raccogliere le prime che ci sono in un immaginario discount dell'informazione, che varia a seconda delle latitudini. Laddove nella sponda Sud prevale l'esigenza di dare solo notizie che

sottolineino i successi politici o economici, mettendo la sordina a quelle che possono creare un minimo di imbarazzo a chi comanda; e nella sponda Est emerge chiaramente la voglia di dimostrarsi al passo con l'Europa, magari – ma questa è la legge della pubblicità - attenuando i segnali di un latente (ancorché atavico) nazionalismo, per mostrarsi, per così dire, migliori della realtà.

Cerco di spiegarmi meglio. In Algeria – che ha visto una sanguinosa guerra di liberazione o di indipendenza (la si chiami come si vuole) , i ricordi non si cancellano facilmente. Così come quelli, più recenti, legati alla lotta al terrorismo che l'ha insanguinata alla fine del secolo scorso. Per questo gli episodi cruenti che riportano alle azioni di qaidisti sono confinati in poche righe. La spiegazione potrebbe essere quella che così non si alimenta l'impatto mediatico dei terroristi, ma anche e soprattutto di dare una immagine rassicurante del Paese. Ma, e qui giro l'interrogativo ai comunicatori, non sapere che in alcune regioni di un paese in cui operate o vorreste operare ci sono gruppi terroristici, potrebbe creare un problema? A mio modestissimo e sommo avviso, sì.

Porto un altro esempio, che è quello del velo di ipocrisia che talvolta avvolge l'ipotetico cannocchiale che puntiamo su alcuni Paesi del Mediterraneo e che, ufficialmente, sono retti da regimi democratici.

Quando si descrivono quelle realtà, passando attraverso notizie riprese da quotidiani, spesso si usa la definizione "filogovernativo" per sottolinearne, così, il sostegno, la vicinanza

a chi governa, a chi regna. Ma, quando il governo è un regime, pensate che possano esistere quotidiani che non siano “filogovernativi” o addirittura “antigovernativi”? Appena due giorni fa in uno dei Paesi del Maghreb è stato condannato a un anno di reclusione il direttore di un settimanale colpevole di avere scritto cose non rispondenti al vero. Una formula che spesso cela l'accusa vera, cioè avere parlato male del governo.-

Non credo, torno a parlare del ruolo dei comunicatori nel Mediterraneo, che ci siano ricette per evitare, al cento per cento, di incorrere in errore perché in questo ha gioco soprattutto l'esperienza e, anche, la capacità di azzerare, nella mente prima ancora che nella pratica, l'idea che gli interlocutori debbano esser sempre sottoposti al proprio giudizio. Voglio dire che, nel confrontarsi con soggetti dai quali avere notizie e informazioni, bisogna spogliarsi dal pregiudizio e quindi dall'errore di essere superiori in quanto occidentali o europei. Non abbiamo la verità in tasca solo perché ci sentiamo superiori, nel senso che il vivere quotidianamente la democrazia non ci aiuta nel confrontarci. Anzi talvolta questo può essere un handicap perché lascia nella nostra mente qualche pietruzza che ci fa pensare di potere essere una spanna al di sopra di chi ci sta di fronte. E questo è un altro errore, perché, in un mondo di strateghi, non bisogna mai mettere in campo tutte le proprie truppe sino a quando non si ha la certezza di vincere.